

SOCIOLOGIA ALLA PROVA

Collana diretta da Francesco Mattioli

3

Direttore

FRANCESCO MATTIOLI
Sapienza – Università di Roma

Comitato scientifico

MARIO MORCELLINI
Sapienza – Università di Roma

PAOLO MONTESPERELLI
Sapienza – Università di Roma

DOUGLAS HARPER
Duquesne University

SOCIOLOGIA ALLA PROVA

Collana diretta da Francesco Mattioli



*Raccogliere la sfida di spiegare scientificamente la società significa,
per il sociologo, saper guardare innanzitutto dentro sé stesso*

— Alvin Gouldner

La sociologia è chiamata a raccogliere almeno due sfide nel XXI secolo: da un lato, rafforzare la spinta a proporsi come scienza, con un apparato teorico e metodologico in grado di fornire conoscenza; dall'altro e di conseguenza dimostrare la capacità di interpretare le complesse dinamiche della società contemporanea, i suoi modelli di sviluppo, le sue istanze etiche e di cambiamento, le sue forme di comunicazione, le sue prospettive future di fronte ai grandi problemi dell'umanità, ambiente, qualità della vita, democrazia, rapporti interetnici e interculturali, inclusione sociale. La collana intende aprirsi a una prospettiva interdisciplinare e, oltre ad ospitare i contributi di studiosi ormai affermati nel panorama nazionale e internazionale, intende avvalersi dei lavori di giovani ricercatori in grado di offrire nuovi stimoli e nuove prospettive di indagine nelle scienze sociali. Essa, inoltre, intende caratterizzarsi per l'adozione, accanto al linguaggio scritto, anche delle immagini, che — in forme assertive o simboliche — assumono ormai un'importanza crescente nella comunicazione umana.



Vai al contenuto multimediale

Francesco Mattioli
Giuseppe Anzera
Luca Toschi

Teoria e ricerca nell'analisi delle reti sociali

II edizione





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 4551463

ISBN 978-88-255-0525-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

II edizione: settembre 2017

Indice

- 9 *Prefazione*
di Francesco Mattioli
- 11 *Capitolo I*
La network analysis tra teoria e ricerca
Francesco Mattioli
- 1.1. Introduzione, 11 – 1.2. Primo itinerario. La Scuola di Manchester, la “svolta di Harvard” e gli sviluppi della social network analysis, 13 – 1.3. Intermezzo. Il ruolo della sociometria di Jacob Moreno, 27 – 1.4. Secondo itinerario. Tre referenti teorici per la network analysis: Simmel, Giddens e la Teoria Relazionale della Società, 33 – 1.5. Che cosa è, dunque, la social network analysis?, 40.
- 55 *Capitolo II*
L’approccio sociocentrico (Total Network Analysis o Whole Network Analysis)
Giuseppe Anzera
- 2.1. L’analisi dei reticoli sociali e lo studio dei total network, 55 – 2.1.1. *Il concetto di rete e il total network*, 56 – 2.1.2. *Lo studio dei total network in ambito sociologico*, 57 – 2.1.3. *Elementi di base dei total network*, 59 – 2.1.4. *Tipologie di ricerca, approccio posizionale e relazionale*, 64 – 2.2. Fare ricerca sui total networks, 68 – 2.2.1. *Raccolta e analisi dei dati*, 68 – 2.2.2. *Il confine dell’actor set*, 69 – 2.2.3. *L’approccio realista e nominalista e l’identificazione dei confini del network*, 70 – 2.2.4. *Le tecniche di raccolta dei dati*, 73 – 2.2.5. *Il campionamento*, 80 – 2.2.6. *La matrice dei dati*, 84 – 2.2.7. *Gli indici relazionali*, 86 – 2.3. Come generare e leggere un grafo impiegando Ucinet 6 nell’analisi dei total networks, 88.
- 105 *Capitolo III*
L’approccio egocentrico (Personal Network Analysis)
Luca Toschi
- 3.1. Introduzione: riferimenti teorici e metodologici, 105 – 3.1.1. *La Personal Network Analysis: applicazioni e aspetti problematici*, 107 – 3.1.2. *La*

Personal Network Analysis: cornici empiriche e dimensioni operative, 111 – 3.2. La costruzione della base empirica nei disegni di ricerca egocentrici (*PNA*), 117 – 3.3. Analisi computer–assistita delle reti personali: un caso pratico utilizzando il software Egonet, 127 – 3.4. Organizzazione, analisi e presentazione dei dati con Egonet, 135 – 3.5. Conclusioni: *A Different Kind of Space*. . . Ripensare le relazioni interpersonali nelle nuove forme di comunità, 144.

Prefazione

FRANCESCO MATTIOLI

Questo volume segue cinque edizioni del mio *Sociometria*, un testo che non era pensato soltanto per la didattica, ma che intendeva restituire alla sociologia la ricerca sociometrica nei gruppi sociali perfezionando un mio precedente lavoro del 1977, dal titolo significativo di *Sociometria e sociologia* (Elia editore). Direi che il discorso sulla sociometria a questo punto è concluso, nulla di più poteva dirsi, né vi potevano essere sviluppi ulteriori, dal momento che la sociometria appare oggi sussunta interamente nella network analysis.

Il passaggio dalla sociometria alla network analysis mi è sembrato talmente naturale che per qualche tempo ho ritenuto sufficiente aggiornare *Sociometria*, dedicando all'analisi delle reti un apposito capitolo in cui ne venivano illustrate le principali problematiche teoriche e metodologiche.

Nel frattempo, amici e collaboratori che mi avevano seguito nell'approfondimento degli studi sui gruppi e sulla sociometria hanno iniziato a rivolgersi sempre più attivamente alla network analysis: Giuseppe Anzera ne ha fatto tesoro per i suoi lavori di sociologia delle relazioni internazionali (Anzera, 2010), mentre Luca Toschi l'ha applicata nelle sue ricerche sui comportamenti giovanili (Toschi, 2010), e io stesso ne ho tratto giovamento in un più ampio lavoro sugli aspetti relazionali dell'esecuzione penale esterna, coordinato da Luigi Frudà e finanziato dal DAP (Mattioli, 2006).

Erano maturi i tempi per proporre agli studenti e ai lettori interessati un volumetto introduttivo sulla network analysis che, da un lato, proseguisse su nuovi binari l'interesse per l'analisi sociometrica dei fenomeni di gruppo, e dall'altro inserisse nel dibattito attuale sulla network analysis l'esperienza maturata in molti anni di riflessione teorica e metodologica sulla ricerca nei gruppi sociali. Così, dopo un primo capitolo redatto dal sottoscritto, che si limita a fare schemati-

camente il punto sulle nozioni fondamentali della network analysis e sui principali argomenti del dibattito che la riguarda, attingendo ampiamente dalla letteratura scientifica attuale, questo libro presenta il contributo di Giuseppe Anzera, che illustra i punti fondamentali relativi alle grandi reti sociali, ai total-network, e quello di Luca Toschi, che si dedica invece alle reti personali, ai cosiddetti ego-network. Questa distinzione non è casuale: l'attenzione della network analysis infatti fluttua tuttora tra lo studio di formazioni sociali sempre più complesse e la ricostruzione della sfera relazionale dei singoli attori sociali, con l'intento non tanto di riconciliare la dimensione micro con quella macro, quanto di superare un dualismo del genere che impedisce di leggere correttamente i fenomeni sociali, soprattutto quelli della società contemporanea.

Considerando la funzione prevalentemente didattica assegnata a questo volume, gli interventi di Anzera e di Toschi si sono avvalsi delle esperienze maturate dai due studiosi nei seminari e nelle esercitazioni da loro svolte negli ultimi anni presso il Coris, il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale dell'Università "La Sapienza" di Roma: così, ad una asciutta premessa introduttiva essi fanno seguire esemplificazioni pratiche che consentiranno agli studenti e ai lettori interessati di padroneggiare quanto meno i fondamentali della network analysis, stimolandoli eventualmente ad ulteriori approfondimenti teorici e metodologici.

La speranza è quella di aver destato un interesse, di aver proposto una riflessione, magari di aver suggerito un cammino; la sociologia, in fin dei conti, ha anche questo obiettivo.

La network analysis tra teoria e ricerca

FRANCESCO MATTIOLI

1.1. Introduzione

C'è un cospicuo dibattito in corso, sulla social network analysis; potrebbe essere un buon segno, perché significa che la sociologia è viva, che sta battendo strade nuove e che cerca di rigenerarsi sia sul piano teorico che su quello metodologico. In realtà, il quadro è un po' meno roseo, perché l'impressione che se ne trae è che vi sia una cesura tra la dimensione tecnico–metodologica, ampiamente sviluppata e raffinata, e quella teorica, in cui convivono tuttora incertezze e contrapposizioni che stentano a trovare punti di reale condivisione.

Che ciò accada in una fase di crescita e di esplorazione, dove varie opzioni sono ancora possibili, è non solo comprensibile, ma persino auspicabile. Tuttavia, ancorché nelle scienze sociali i decenni siano le unità di misura del cambiamento, di network analysis si scrive ormai da almeno sessant'anni e qualche paletto dovrebbe essere stato piantato. Non è così: nonostante Linton Freeman abbia tentato di sottolineare le analogie, piuttosto che le differenze fra le varie “scuole” (Freeman, 2004), temo che vi siano ancora forti contrapposizioni, sia tra teoria e metodo, che presentano linguaggi tuttora separati (Emirbayer, Goodwin, 1994; Chiesi, 1996, 1999; Di Nicola, 1998; Amato, 1999), sia — e forse soprattutto — all'interno della teoria, dove sembrano emergere inconfessate ipoteche ideologiche.

Per poter parlare di network analysis, proviamo quindi a fissare intanto qualche nozione elementare, di base. La social network analysis nasce come metodo per determinare e descrivere l'interconnessione delle relazioni tra individui che fanno parte di gruppi, di comunità e di organizzazioni di varie dimensioni. In particolare, consente di

individuare flussi di comunicazione che vanno a comporre delle reti di relazioni a una o a due vie; nelle reti possiamo individuare aree di maggiore concentrazione dei rapporti, potremmo dire dei sottogruppi (cliques), e posizioni strategiche, che prefigurano ruoli di potere. Inoltre, si può estendere l'analisi alla tipologia delle relazioni, alla loro intensità, alla sovrapposizione con altre reti relazionali (multilevel analysis, multiplexity analysis), ad esempio distinguendo tra rapporti di natura amicale e di natura organizzativa, ecc. Nello studio delle reti, infine, va tenuto conto sia delle forze che tendono a consolidarne la struttura, sia dei processi dinamici che ne determinano il cambiamento.

La network analysis si rivolge quindi sia ai comportamenti sociali di natura individuale, sia ai processi collettivi di natura regolativa e organizzativa, così destando l'interesse non solo dei sociologi, ma anche degli psicologi sociali e degli antropologi.

Nel delineare un ritratto appena soddisfacente della network analysis mi è sembrato necessario intraprendere almeno due itinerari. Il primo di questi è il più scontato: si tratta di ricostruire il cammino della network analysis così come lo descrivono quelle che potremmo definire le sue "biografie ufficiali", al fine di comprenderne meglio la fisionomia, ma anche la storia e i problemi che nella sua crescita è stata costretta ad affrontare e a tentare di risolvere. Per approfondire l'argomento sarebbe necessario scrivere un manuale; per fortuna, c'è già chi l'ha fatto e c'è chi ha voluto aggiornare i termini del problema fino ai nostri giorni (Scott, 1992; Salvini, 2005, per tutti), così qui ci limiteremo ad un discorso introduttivo, magari per stimolare la curiosità del lettore a saperne di più.

Il secondo itinerario è più complesso, perché tenta di attribuire una cittadinanza teorica alla network analysis. Qui il problema risiede nel fatto che non sono pochi coloro che se ne sono professati ispiratori o genitori, soprattutto sono tanti coloro che si sono scomodati a fare accurate ricerche anagrafiche, ognuno approdando a differenti alberi genealogici. Uno studio che tenta di determinare e di spiegare la natura e le modalità delle relazioni sociali fra individui, inquadrandole entro un più ampio sistema di strutture interdipendenti, ha certamente bisogno di un quadro teorico, anche abbastanza sofisticato. Altrimenti rischia di rimanere un semplice metodo di trattamento del dato relazionale e in questa veste non solo si relegherebbe ai margini

della sociologia che conta, ma dovrebbe rinunciare alle sue malcelate intenzioni di porsi come criterio esplicativo dei fenomeni sociali.

A cavallo dei due itinerari propongo di percorrere anche per breve tratto un intermezzo, un tracciato che li collega e che non può essere trascurato.

Se è vero che la network analysis ha rappresentato una sorta di sasso lanciato sulla superficie un po' appiattita della teoria sociologica del XX secolo, va detto che non nasce dal nulla, né è così rivoluzionaria come qualcuno ha voluto far credere. Nella storia delle scienze sociali molti approcci innovativi hanno finito per rivelarsi come delle "risco-perte", che non sempre hanno debitamente riconosciuto il tributo dovuto a chi per primo ha avanzato un'idea o ha gettato le basi di un certo cammino. E la social network analysis non fa eccezione al riguardo; non a caso, cercando di identificare i suoi fondamenti teorici, si è andati indietro nel tempo, fino agli inizi del '900, a Georg Simmel. Il diversivo, l'intermezzo tra i due itinerari, riguarda un personaggio di riferimento che, seppur citato numerose volte nei manuali, è considerato più come un padre putativo che come un padre naturale della network analysis: Jacob Moreno. Mi è sembrato opportuno sottolineare meglio il suo ruolo per così dire "carnale", nello sviluppo della network analysis.

1.2. Primo itinerario. La Scuola di Manchester, la "svolta di Harvard" e gli sviluppi della social network analysis

In molti manuali si fa risalire una prima applicazione della teoria delle reti alla scuola antropologica di Manchester, a partire dai primissimi anni '50 del '900. Questo approccio si ispira al pensiero di Max Gluckman, già allievo di Radcliffe Brown,

il quale mette in discussione il rigido modello funzionalista delle scienze sociali inglesi di quel periodo a partire dai rapporti tra comportamento individuale e regole sociali, e dalla rivalutazione del conflitto come agente di mutamento. Rovesciando la prospettiva allora consolidata, gli antropologi di Manchester sostengono che ogni pratica sociale ha una sua specificità che deriva dalla natura e dalle modalità delle relazioni sociali che si instaurano tra gli individui. Una conseguenza di questo approccio è che lo studio di una comunità sociale

diviene la ricostruzione della singolarità della sua rete di relazioni e delle regole che essa produce; inoltre, poiché le regole si formano a partire dalle relazioni sociali, al centro dell'analisi si pone l'individuo come attore sociale, con le sue decisioni e con la sua rete relazionale, cioè — per dirla con i termini odierni — si pone la rete ego-centrata.

La metodologia adottata dalla Scuola di Manchester è prettamente qualitativa e si esprime attraverso quella che potremmo definire una ricerca prevalentemente "partecipante". Il fine vero dei suoi studi non era quello di elaborare una teoria, ma di adattare la ricerca alla specifica realtà di comunità sociali di dimensioni limitate, in cui l'azione individuale esercitava un peso particolarmente consistente. Tra gli studi classici di questa Scuola va ricordato innanzitutto quello di John A. Barnes a Brønnnes, un villaggio di pescatori norvegesi; qui lo studioso ebbe la possibilità di rilevare come la base delle relazioni sociali fosse costituita soprattutto dai rapporti informali e personali che si stabilivano tra gli individui, prima ancora che da variabili di tipo socioeconomico e territoriale. Non sarebbe stata una novità — se ne erano accorti anche i Lynd a Middletown e soprattutto Lloyd Warner a Yankee City (Warner, Lunt, 1941; 1942) — se non fosse che Barnes ricostruiva questo repertorio di relazioni come un reticolo composito, costituito da punti e da linee di collegamento fra i vari soggetti, dotato di regole e di procedure specifiche: così si venivano ad evidenziare reti complesse che davano conto della comunità nel suo insieme e reti particolari relative all'attività relazionale dei singoli membri. Non a caso a Barnes si deve anche la prima utilizzazione del termine *social network* (Barnes, 1954). L'approccio di rete continuò poi con Elizabeth Bott, che lo adottò nello studio delle relazioni familiari e parentali britanniche, anche in questo caso sottolineando l'importanza di certi processi relazionali che prescindevano dall'appartenenza di classe o territoriale (Bott, 1955, 1957); e soprattutto con Clyde Mitchell, studioso di fenomeni urbani, il quale descrive le reti sociali come forme relazionali che si sviluppano in modo indipendente, e persino antagonista, rispetto alle strutture formali e istituzionali della società. La sua attenzione di conseguenza si rivolge innanzitutto alle reti egocentrate, cioè alle attività relazionali mediante le quali l'individuo costruisce intorno a sé stesso una rete di rapporti diretti e indiretti; tali attività peraltro vanno valutate sul piano dell'intensità, della direzionalità e della frequenza, perché la rete presenta situazioni fluide, cangianti

e di diverso spessore sociale. Secondo Mitchell inoltre le relazioni che si sviluppano nella rete sono di natura comunicativa, quindi il network può essere considerato a pieno titolo come un sistema di flussi attraverso il quale passano informazioni e azioni significative, ma anche come sistema di scambi materiali, perché la rete consente anche il trasferimento di beni e di servizi tra le persone che ne fanno parte (Mitchell, 1969).

La Scuola di Manchester è stata accusata da taluni di non essere riuscita ad andare al di là di un metodologia di indagine ripiegata su dinamiche di tipo situazionale, di non aver saputo elaborare un modello teorico di più vasto respiro e di essersi rivelata sostanzialmente autoreferenziale. In effetti le loro ricerche riflettevano la superficialità metodologica di un approccio qualitativo — peraltro diffuso nella tradizione antropologica dell'epoca, di chiara impronta anticolonialista — che muoveva innanzitutto e comunque dall'intento di scardinare le basi dello strutturalfunzionalismo e di salvaguardare l'autonomia dell'individuo rispetto ai meccanismi regolativi del sistema sociale. Ha ragione John Scott a notare come, nel contrapporsi al determinismo strutturale, il limite della Scuola di Manchester sia stato quello di non riuscire ad elevarsi al di sopra dell'analisi delle relazioni interpersonali in una prospettiva sostanzialmente micro (Scott, 1991). Non è un caso che, di fatto, la loro analisi si concentri innanzitutto sui network individuali e su come attraverso tali network l'attore possa giocare autonomamente il proprio ruolo nel contesto sociale (Piselli, 1995; Mattioli, 1991; Anzera, 1999).

Per altri, al contrario, la Scuola di Manchester ha avuto il merito di proporsi come indirizzo alternativo al funzionalismo imperante, salvaguardando l'identità dell'individuo rispetto al sistema e riconsiderando la fissità del concetto di ruolo, che ne usciva, alla stregua dell'approccio etnometodologico, come un prodotto dell'attività di costruzione di senso che i soggetti negoziano nel corso delle loro relazioni interpersonali, piuttosto che come un set prescrittivo di comportamenti.

Le varie posizioni critiche al riguardo possiedono tutte qualche elemento di verità (Piselli, 1995; Gribaudo, 1996; Merler, 1998; Anzera, 1999; Salvini, 2005). Premesso che l'orizzonte teorico e metodologico della Scuola di Manchester era tutt'altro che omogeneo, diversamente da come taluni vorrebbero far credere, va detto che gli esponenti di

spicco della Scuola avevano tratto ampiamente ispirazione dal pensiero sociologico e psicologico–sociale di quegli anni; Barnes conosceva la sociometria di Moreno, Mitchell si rifaceva esplicitamente alla teoria di Homans sul comportamento sociale ed era interessato ai metodi matematici di restituzione grafica dei dati relazionali, mentre la gran parte di loro teneva in conto gli studi della psicologia sociale nordamericana, da Mead a Lewin a Newcomb.

Tuttavia le cose stavano prendendo un verso in parte differente. Negli stessi anni in cui si sviluppava la Scuola di Manchester, negli Stati Uniti la psicologia sociale dei gruppi è rappresentata da alcuni studiosi che stavano portando a sintesi il pensiero di Kurt Lewin sul campo sociale (Lewin, 1936), di Fritz Heider sull'equilibrio cognitivo (Heider, 1946) e di Jacob Moreno sulla rappresentazione grafica delle forme di attrazione interpersonale (Moreno, 1934). In particolare, va ricordato il contributo di Sigfried Nadel, il quale, proprio ispirandosi a Lewin e Heider (ma forse anche a Moreno), formula una definizione di struttura sociale come rete, intesa non solo come mero incrocio di relazioni ma anche come sistema implicito in grado di condizionare il comportamento dei singoli membri e persino come modello astratto di interpretazione delle relazioni sociali (Nadel, 1957); secondo Nadel, inoltre, la rete è costituita da ruoli ed è possibile analizzarla mediante metodi matriciali e algebrici. In ogni caso il contributo di Nadel, ancorché limitato ad una serie di conferenze, sistematizzate poi in un libro (scomparse infatti prematuramente nel 1956), era di ben ampio respiro, tanto che fu tenuto in gran conto anche da Barnes e, soprattutto, da Mitchell nella sua formulazione del concetto di struttura di rete.

Peraltro, già a partire dagli anni '40 dell'epoca, si era cominciata a delineare una "cold sociometry", cioè un'interpretazione autonoma dell'approccio sociometrico che non era più legata alle finalità terapeutiche e umanitarie di Moreno, ma si configurava come il tentativo di introdurre modelli sistematici di elaborazione di dati relazionali di gruppo (Bavelas, 1948; Festinger, 1949; vedi anche Mattioli, 1977; 1991); tale indirizzo trovava sostegno in una nuova prospettiva matematica, la teoria dei grafi, che offriva la possibilità di elaborazioni particolarmente sofisticate dei modelli relazionali (Konig, 1936; Harary, Norman, 1953).

Il passo decisivo nella sintesi tra teoria, sociometria e teoria dei grafi fu compiuto da Dorwin Cartwright, uno psicologo sociale che, ispirandosi sia al pensiero di Lewin che a quello di Heider, assieme al

collega Alvin Zander aveva intuito l'utilità della teoria dei grafi nello studio dei processi relazionali di gruppo (Cartwright, Zander, 1953). Con la collaborazione del matematico Frank Harary, egli perfezionò un approccio che applicava criteri grafici prestabiliti non solo nella riproduzione delle relazioni di gruppo, ma anche nella valutazione della loro intensità, della loro direzione e della loro significatività per l'equilibrio del gruppo (Cartwright, Harary, 1956; Harary, Norman, Cartwright, 1965). Un aspetto particolarmente importante di questi studi è costituito dall'analisi delle situazioni di equilibrio nel gruppo. Si veda l'esempio (Figg. 1.1, 1.2, 1.3):

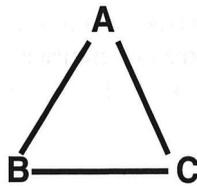


Figura 1.1

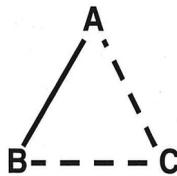


Figura 1.2

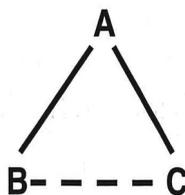


Figura 1.3

I punti individuano dei soggetti, le linee continue indicano rapporti positivi reciproci, quelle discontinue rapporti negativi reciproci; in ogni caso, trattandosi di rapporti bidirezionali, tutte queste linee vengono definite "grafi non orientati". Quando le relazioni seguono criteri di coerenza (A ha un rapporto positivo con B e con C, B e C hanno un rapporto positivo fra loro, come in fig. 1.1; oppure, A ha un rapporto positivo con B e negativo con C, B e C hanno un rapporto negativo, come in fig. 1.2) il gruppo si trova in una situazione equilibrata che gli permette di rafforzarsi nella sua coesione e nell'efficienza del suo operato. Quando invece si presentano delle contraddizioni (A ha un rapporto positivo con B e con C, ma B e C hanno un rapporto negativo, come in fig. 1.3) il gruppo entra in sofferenza e deve agire per ricondursi ad una situazione di equilibrio.

Proprio lo studio delle situazioni di equilibrio e di squilibrio relazionale all'interno di un gruppo, peraltro, ha consentito di introdurre elementi di sistematicità nell'individuazione dei sottogruppi (Cartwright, Harary, 1956). Si veda l'esempio in figg. 1.4, 1.5.

Anche in questo caso, le linee continue rappresentano rapporti positivi reciproci, le linee discontinue rapporti negativi reciproci; le frecce invece indicano rapporti positivi unilaterali. Secondo una prassi consolidata da ricerche risalenti a Moreno, ma anche ad Elton

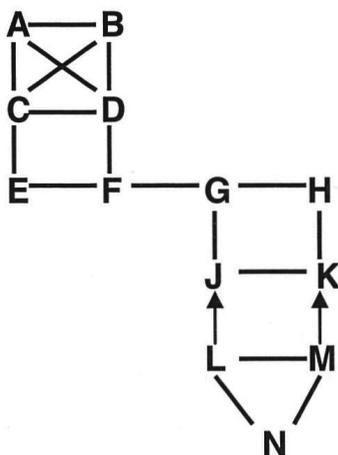


Figura 1.4

Maya, quando la scelta è unilaterale si configura una situazione di “dipendenza” di chi sceglie nei confronti di chi è scelto.

Nella fig. 1.4, A, B, C, D è un sottogruppo compatto che a sua volta è parte di un sottogruppo più ampio ABCDEF; il sottogruppo ABCDEF, tramite il rapporto F G è in una situazione di equilibrio paritario con il sottogruppo GHJK; al contrario, il sottogruppo LMN è in una situazione di “dipendenza” dal sottogruppo GHJK. Nella fig. 1.5, i rapporti negativi CD e DF rompono la coerenza e la compattezza sia di ABCD, sia di ABCDEF, che non possono più essere considerati dei sottogruppi omogenei; inoltre il rapporto negativo JK crea elementi di disgregazione nel sottogruppo GHJK e di incoerenza nei rapporti di LMN con GHJK.

Un'altra interessante applicazione della teoria dei grafi allo studio dei gruppi riguarda proprio la distinzione tra grafi non orientati e grafi orientati: nel primo caso in genere siamo di fronte a gruppi di tipo amicale in cui la posizione di dominanza di un soggetto è strettamente legata alla sua centralità (nell'esempio in fig. 1.4, sono dominanti F e G), mentre nel secondo caso abbiamo a che fare con organigrammi in cui la posizione dominante è posta in posizione defilata e apicale (Cartwright, Harary, 1956; Alexander, 1963; Harary, 1965, 1969; per tutti, Doreian, 1986; Mattioli, 1991). Si veda l'esempio di fig. 1.6.

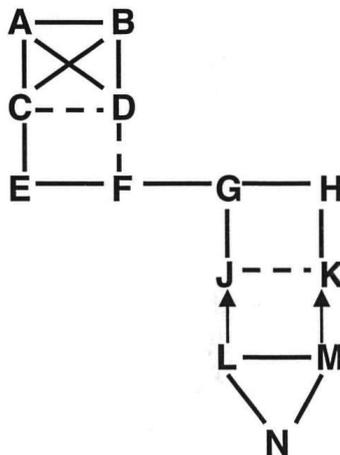


Figura 1.5

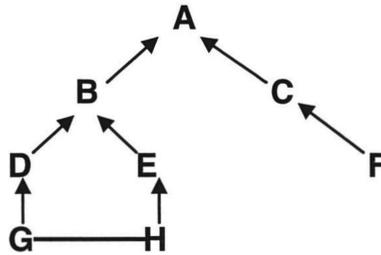


Figura 1.6

Nella fig. 1.6, secondo la prospettiva di Cartwright e Harary, la posizione di potere più elevata è quella di A.

Scott fa notare che sebbene la nozione di equilibrio sia stata formulata in un ambito prettamente psicologico–sociale — Festinger ad esempio la utilizzerà anche nei suoi studi sulla dissonanza cognitiva (Festinger, 1957) — essa introduce elementi chiaramente di natura sociologica: infatti, quando l'individuo attua una manovra di riequilibrio relazionale che interessa tutto il gruppo o almeno il proprio sottogruppo, inserisce la sua azione all'interno di un sistema strutturale di interdipendenze funzionali di natura prettamente sociale e socioculturale (Scott, 1991).

Scott ritiene che gli studi di Cartwright e Harary abbiano condotto ad una “svolta” nella network analysis, soprattutto nel momento in cui il loro approccio viene ripreso e sviluppato da Harrison White, ad Harvard. White proveniva da Chicago, dove aveva potuto condividere esperienze di studio e di ricerca con Coleman, March e Davis nello sviluppo delle tecniche sociometriche di base; peraltro il pensiero di Nadel non sembra estraneo alla sua formazione: anche White infatti ritiene che si debba insistere sulla definizione dei ruoli all'interno della struttura delle reti mediante l'applicazione di modelli algebrici. Inoltre, ad Harvard White trovò un ambiente dominato dalla teoria strutturalfunzionalista di Parsons, che andava nella stessa direzione della sua concezione olistica e deterministica della rete.

Ben presto si sviluppò intorno a White una vera e propria “scuola” che puntava sostanzialmente verso due obiettivi: perfezionare l'approccio strutturalista allo studio delle reti e raffinare l'uso dei modelli algebrici allo scopo di definire una metodologia specifica di natura quantitativa per lo studio delle reti sociali (White, 1963; 1970; Boyd, 1969; Lorrain, White, 1971; si veda anche Berkowitz, 1982). Il successo